

## Studi e ricerche

### L'occupazione italiana dell'Isonzino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni

di Petra Svoljšak\*

Nell'inverno del 1907 il diplomatico italiano Carlo Galli visitava la valle dell'Isonzo, da Most na Soči (Santa Lucia) a Kobarid (Caporetto) sino alle pendici del Triglav (Tricorno). Il futuro funzionario del Segretariato Generale per gli Affari Civili — che dimostrava già una certa attenzione alla lingua slovena: usava ad esempio chiamare la cittadina di Kobarid con il solo nome sloveno, mettendo tra parentesi il nome italiano, mentre traduceva Triglav in Tricorno — stava già facendosi degli sloveni l'immagine che ritroviamo nelle annotazioni del suo diario:

... con le mie lunghe passeggiate estive [...] mi rendo conto pian piano da me degli sloveni. L'Austria nei tre ultimi decenni ne ha sviluppato la cultura nazionale, ha fatto loro assumere fisionomia indipendente e staccata dagli altri gruppi slavi, ha elevato a dignità letteraria dei poeti di rinomanza finora limitata ai territori abitati da Sloveni. Ma è un gruppo compatto ed omogeneo stretto intorno al suo clero con caratteri e tendenze peculiari che lo rendono notevole. Ogni gruppo etnico vanta estensioni e forze maggiori di quante ne possiede oggi. Così gli Sloveni nei loro scritti affermano espansione e vitalità su territori assai ampi. Non esitano a dichiarare che sloveni popolavano la regione fra Tagliamento ed Isonzo, che di

\* L'autrice è dottore assistente presso l'Istituto storico «Milko Kos» del Centro di ricerche scientifiche dell'Accademia slovena di scienze ed arti di Lubiana.

fronte al pericolo tedesco essi furono sostenuti dalla repubblica di Venezia contro la germanizzazione. Vantano anche forti gruppi in Ungheria ad est della Stiria, ma soprattutto nella Carniola e nella Stiria. Per gli sloveni anche Klagenfurt è città di loro pretesa nazionale.

Non posso e non voglio addentrarmi in queste discussioni che non trovano qui posto. Le affermazioni slovene sono verosimili. Ma oggi la situazione è quella che è. Mi limito a stabilire che parlare di Klagenfurt come città di aspirazioni slovene è perciò oggi totalmente impossibile. Klagenfurt è cittadina nettamente tedesca. Vi sono sloveni nelle pendici nord delle Caravanche fino ai margini della pianura. Gli sloveni popolano anche la vallata del Natisone al di sopra di Cividale, non più. Ma sono fedelissimi sudditi italiani. Sia effetto della politica della Repubblica veneziana o del Regno d'Italia questo è il fatto odierno. Ed è così perché nessuno si è occupato e preoccupato di loro e dei loro costumi e lingua familiare e religiosa. L'indole mite e disciplinata li ha naturalmente resi fedeli sudditi del Regno... Gli sloveni per impulso proprio e per il sostegno che dà loro l'Austria tentano di accrescere ogni giorno il loro numero in città, aspirano forse ad essere forte minoranza domani, maggioranza in un avvenire imprecisato. Se un giorno ciò che è nei nostri sogni si avvererà, gli sloveni (che sono circa un milione e 200 mila), si sentiranno divisi in due tronchi. Impossibile evitare una reazione ed un rammarico che andranno oltre ogni odierna supposizione. E vi sarà un solo modo di superare questa difficoltà: la «libertà» che è la sola luce che può risolvere siffatte complesse situazioni nazionali che a prima vista possono sembrare insolubili, o solubili con decreti, leggi di polizia, divieti etc. Libertà e comprensione, ed in ogni caso tolleranza larga e intelligente. E poi fiducia illimitata nella supremazia civile e culturale italiana.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> C. Galli, *Diarii e lettere. Tripoli 1911 - Trieste 1918*, Ed. Leonardo/Sansoni, Firenze 1951, pp. 8-10.

Le opinioni espresse nel 1907 dal diplomatico italiano dopo l'ingresso dell'Italia nella Grande guerra si sarebbero dimostrate profetiche per molti aspetti.

### *L'occupazione militare dell'Isontino e l'amministrazione italiana*

Il 23 maggio del 1915 il governo italiano comunicava all'ambasciatore austriaco a Roma l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, con decorrenza dal giorno successivo. Era la risposta definitiva agli interrogativi che la comunità internazionale si era posta dopo la proclamazione della neutralità italiana allo scoppio della guerra europea. Avrebbe l'Italia conquistato la Tunisia? Avrebbe partecipato alla lotta per la democrazia? Oppure — e questa sarebbe stata forse la mossa più «opportuna» — avrebbe completato il processo di unificazione nazionale con l'insediamento in territori slavi? Secondo Luciano Tosi, sino alla firma il 26 aprile 1915 del patto segreto di Londra non vi fu risposta soddisfacente a questi interrogativi da parte dei dirigenti italiani, troppo presi dal mercanteggiare sulla domanda e l'offerta nel gioco chiamato «Italy's war market».<sup>2</sup> Con il patto di Londra e l'entrata in guerra contro l'ex alleata Austria-Ungheria si diede avvio alla realizzazione dei piani strategici che il Comando Supremo dell'esercito italiano aveva delineato sin dalla sua costituzione nel 1882. Il confine nord-orientale d'Italia costituiva un problema geografico e politico-strategico reale. A giudizio degli studiosi, nella ricerca di una linea di confine ideale, né la teoria geografica né quella politica avevano trovato conferma, né provato la propria funzionalità. E questo dava ragione a chi andava affermando che i confini di stato sono posti sul territorio per indicare la fine della sovranità di uno stato e l'inizio della sovranità di un altro: non dipendono

<sup>2</sup> L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977, p. 10.

quindi dalla natura, bensì dalla volontà dell'uomo, sono pertanto mutabili ed imperfetti, così come lo è l'indole umana.<sup>3</sup> Pertanto il confine nord-orientale era da considerare un «confine mobile» a causa della varietà fisica ed etnica del territorio, come pure delle alterne fortune degli stati che il confine avrebbe dovuto tenere separati. Per questa ragione esso aveva lasciato nell'Isontino e in Friuli moltissime tracce delle modifiche subite (memorie, tradizioni, costruzioni, pietre miliari). L'Isontino e il Friuli erano stati inoltre inseriti dal generale Enrico Cosenz, capo di stato maggiore dell'esercito italiano, già nei piani strategici del 1886 relativi ad un eventuale conflitto con l'Austria-Ungheria. Anche se l'obiettivo dei piani era la conquista di Vienna, essi prevedevano innanzi tutto una vittoria sull'Isonzo e l'occupazione, attraverso il Carso, della piana di Lubiana e, attraverso Pontebba e Predil, di quella di Klagenfurt. Le linee principali del piano vennero poi riprese nell'agosto e settembre del 1914 dall'allora capo di stato maggiore dell'esercito italiano Luigi Cadorna, il cui obiettivo principale era la sconfitta del nemico sul suo suolo, la conquista di territorio austriaco e l'avanzata verso la pianura pannonica, anche se l'obiettivo politico era costituito soprattutto dalla «redenzione» di Trento e Trieste. È un dato di fatto che l'Isontino si trovò al centro delle battaglie sin dai primi piani di guerra e quindi nella loro attuazione pratica, in cui Cadorna affidò compiti prettamente offensivi alla Seconda e alla Terza Armata.

Nelle prime ore del 24 maggio l'esercito italiano scatenò una violenta offensiva lungo tutto il fronte, dallo Stelvio all'Adriatico, superò «...i vecchi veramente scellerati confini che bisogna cancellare perché sono un pericolo e una infamia, troppo a lungo subita», come scrisse nel proprio diario

<sup>3</sup> G. Barbina, *Gli aspetti geografici del confine tra il Friuli e l'impero austro-ungarico*, in A. De Cillia (a cura di), *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, Accademia udinese di scienze, lettere e arti/Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco 1997, pp. 9-22.

Benito Mussolini.<sup>4</sup> L'esercito italiano giunse all'Isonzo che affascino a tal punto il futuro dittatore fascista da fargli scrivere:

L'Isonzo! Non ho mai visto acque più cerulee di quelle dell'Isonzo. Strano! Mi sono chinato sull'acqua fredda e ne ho bevuto un sorso con devozione. Fiume sacro!<sup>5</sup>

Così l'Italia si addentrò anche in territori che, come scrisse un insegnante di Grado, presidente dell'Associazione degli insegnanti italiani della Venezia Giulia al senatore italiano Vittorio Scialoja,

... pur trovandosi entro i termini naturali d'Italia e facenti parte un tempo della decima regione italiana d'Augusto, per sovrapporsi di nuove schiatte e per la politica costante di snazionalizzazione, praticata dal governo straniero, divennero slave. Anche questa frazione di popolo slavo che, chiuso dentro i confini della nostra Patria, è destinato a divenir nostro fratello, a questa frazione di popolo slavo che nel vigore del suo fresco sentimento di nazionalità aspira alla redenzione e al predominio su di noi, e aizzato dai nostri oppressori, ci odia e che fu nemico acerrimo, a questa frazione di popolo slavo che oggi con noi odia la Monarchia che, dopo averlo pei suoi fini accarezzato, lo ha tradito, è dovere degli educatori italiani di rivolgere la buona amorosa parola di pace e di fratellanza, di dar sicurtà che col suo dominio l'Italia, che combatte per la libertà e la giustizia, mette anche gli slavi suoi sudditi liberamente partecipi, come fratelli, al convito della Patria, dalla quale avranno e libertà e rispetto alla lingua e al sentimento nazionale e mezzi di sviluppo intellettuale ed economico.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, vol. I, *Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914 - 23 marzo 1919)*, Edizioni Librerie Siciliane, S. Cristina Gela 1992, p. 45.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>6</sup> Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra Europea (in seguito ACS, PCM, GE), Paesi stranieri occupati

Nonostante le voci che circolavano, l'irrequietezza nelle istituzioni ufficiali e le varie congetture, nella primavera del 1915 la popolazione locale sperava ancora in una soluzione pacifica, o — come confermano varie testimonianze — non considerava possibile una guerra tra Italia ed Austria-Ungheria anche se le condizioni di vita andavano peggiorando.<sup>7</sup> Il breve e mite inverno e l'arrivo della primavera alimentarono le speranze di una rapida soluzione del conflitto entro l'estate; erano ritenuti pessimisti e antipatriottici coloro che osavano pronosticare l'adesione di altri Stati all'Intesa. Nemmeno la costruzione di fortificazioni lungo il confine con l'Italia convinse le popolazioni dell'Isontino che Roma stava preparandosi allo scontro con l'Austria-Ungheria. Il 24 maggio ogni dubbio svanì.

Già il 22 maggio 1915, con il regio decreto n. 793 era stato proclamato lo stato di guerra in Veneto e nel Ferrarese. Con i successivi decreti del 25 maggio, del 15 luglio e del 5 ottobre 1915 esso fu esteso a tutta l'Emilia e Romagna ed alla Lombardia orientale.<sup>8</sup>

L'esercito italiano sferrò il primo balzo offensivo sul fronte dell'Isonzo alle ore 4 del 24 maggio 1915 e nei documenti si segnala che nella prima giornata il nemico non oppose resistenza.<sup>9</sup>

Il gruppo alpino B occupò, con la brigata Pinerolo, žaga e al di là dell'Isonzo le pendici del Polovnik, con gli altri battaglioni la dorsale dello Stol; una divisione di bersaglieri rag-

dall'Esercito Italiano, fasc. 19-2-15, Pro Memoria della Federazione degli insegnanti italiani della Regione Giulia al sen. Vittorio Scialoja, presidente dell'Unione degli Insegnanti Italiani per la guerra nazionale (14 giugno 1915).

<sup>7</sup> *Gorizia e l'Isontino nel 1915. Testimonianze inedite di Carlo Luigi Bozzi, Marino di Berti, Alfredo Fantuzzi, Biagio Marin, Luigi Zoffi. Raccolte e coordinate da Carlo Luigi Bozzi per il cinquantennio dell'entrata in guerra, Quinto supplemento a «Studi Goriziani», Gorizia 1965, pp. 24-26.*

<sup>8</sup> R. Esercito Italiano - Comando Supremo - Segretariato Generale per gli Affari Civili, *La gestione dei servizi civili* (d'ora in poi, SGAC, *La gestione*), *Relazione*, fascicolo I, 31 dicembre 1916, p. 57.

<sup>9</sup> Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915 - 1918)*, vol. II, *Narrazione*, Roma 1929, p. 57.

giunse i margini della conca di Kobarid (da Borjana a Robič fino a Livek attraverso le pendici settentrionali del Matajur); il gruppo alpino A occupò nel primo mattino il monte Kuk e lo Ježa e attorno alle 14 anche il Globočak; la 7ª divisione attraversò senza difficoltà il fiume Idrija (Iudrio) e raggiunse la linea Kambreško-monte Korada, mentre la brigata Salerno conquistò il territorio a sud del Korada per collegarsi al 2º Corpo d'armata. La 3ª e 4ª divisione del 2º Corpo d'armata procedevano assieme per insediarsi sulla linea Vrhovlje pri Kojskem-Gonjače-Šmartno-Kojsko-Medana, escluso il villaggio di Medana.

Nei giorni successivi continuò l'avanzata delle truppe italiane. L'occupazione del Friuli e dell'Isontino proseguì senza difficoltà e senza particolare resistenza da parte dell'esercito austro-ungarico, ma anche senza l'atteso entusiasmo della popolazione locale nei confronti dei «liberatori». <sup>10</sup> Così il giornale «Slovenski narod» poté riportare con soddisfazione che

gli italiani sono particolarmente arrabbiati perché i Friulani non si arresero cantando e gettandosi nel loro abbraccio, senza gridare «Evviva l'Italia» quando oltre le pietre miliari giallo-nere si levò l'inno italiano e quando sul suolo friulano venne issata la bandiera italiana. Più tranquilla ancora fu l'occupazione del territorio sloveno, laddove questa avvenne. Lo sloveno è di natura tranquillo e paziente ed è convinto che la nuova situazione perdurerà nelle sue terre per poco tempo, quindi cambierà e si potrà tornare alle condizioni del passato. <sup>11</sup>

Il lembo di terra slovena occupato dall'esercito italiano (tra il confine italo-austriaco e l'Isonzo) rientrava amministrativamente nella Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, con capoluogo Gorizia. All'epoca dell'ultimo censimento

<sup>10</sup> Cfr. P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Laterza, Bari 1969, pp. 27-31.

<sup>11</sup> «Slovenski narod», 9 ottobre 1915.

austriaco, nei distretti di Gorizia, Gorizia e dintorni, Gradisca d'Isonzo, Sežana (Sesana), Monfalcone e Tolmin (Tolmino) vivevano 260.749 abitanti.<sup>12</sup>

Nei territori del Regno d'Italia dove venne proclamato lo stato di guerra e in quelli occupati dagli italiani durante le operazioni militari, dove pure vigeva lo stato di guerra, in seguito alle disposizioni del «Servizio di guerra» del 10 maggio 1912, il governo politico ed amministrativo passò al Comando Supremo dell'esercito italiano che, in situazioni particolari, poteva conferire tali competenze anche ad organismi subalterni.

All'interno del Regno d'Italia il governo politico ed amministrativo spettava agli organismi amministrativi e ai Comandi normali, mentre nei territori d'occupazione veniva gestito in base ai decreti delle Intendenze Generali e delle Intendenze d'Armata. Secondo le disposizioni del Servizio di guerra (Parte II, nn. 235, 237 e 256) le Intendenze, oltre alle consuete mansioni di carattere militare, avevano il compito di riportare alla normalità le condizioni di vita nei territori occupati, di occuparsi dell'ordine pubblico, della sicurezza dei collegamenti per l'esercito, di aiutare la popolazione civile e le autorità locali; tutto ciò per agevolare o rendere possibile il funzionamento della pubblica amministrazione. Esse avrebbero inoltre dovuto intervenire sul governo e l'amministrazione esistenti perché garantissero il regolare funzionamento di pubblici uffici, ovvero costituire nuovi organismi amministrativi o almeno sostituire i vecchi con commissioni formate da notabili locali, tranne nel caso di nomine di governatori militari nei centri militari o politici più importanti.<sup>13</sup> In linea di massima queste disposizioni erano conformi

<sup>12</sup> K. k. Statistischen Zentralkommission, *Allgemeines Verzeichnis der Ortsgemeinden und Ortschaften Österreichs: nach den Ergebnissen der Volkszählung vom 31. Dezember 1910 nebst vollständigen Alphabetischen Namensverzeichnis. Görz und Gradisca*, Wien 1915, pp.154-158.

<sup>13</sup> SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., p. 8.

all'articolo 43 della Convenzione dell'Aia del 1907 che assegnava al paese occupante il diritto-dovere di assicurare con tutti i mezzi a disposizione l'ordine pubblico e la sicurezza della vita pubblica.<sup>14</sup> Le norme adottate all'Aia stabilivano che una delle condizioni primarie perché venisse riconosciuto lo stato d'occupazione fosse l'effettiva autorità dell'occupante su un determinato territorio. Durante la Grande Guerra questo era contemporaneamente un diritto ed un dovere. Va altresì ribadito che l'occupazione militare era uno status provvisorio. Nonostante il diritto a esercitare l'autorità, fu sin dall'inizio inconfutabile che i territori occupati erano di fatto terra straniera ove l'occupante non aveva il diritto di applicare la propria legislazione, tranne per quanto concerneva la garanzia dell'ordine pubblico; l'occupante doveva operare rispettando gli interessi dei territori occupati. Per poter amministrare i territori, l'occupante aveva diritto a riscuotere tasse, poteva introdurre contributi e compiere requisizioni, poteva attingere alle proprietà dello stato, ma non a quelle di privati. La popolazione dei territori occupati poteva mantenere la propria cittadinanza, poiché l'occupazione non modificava la sovranità dello stato, alla quale è legato il diritto di cittadinanza che costituisce uno dei presupposti fondamentali dello stato stesso. La popolazione non aveva pertanto l'obbligo di fedeltà all'occupante e questo non doveva pretenderla, mentre i cittadini dovevano obbedienza, ovvero dovevano sottostare agli ordini dell'occupante.

Le succitate disposizioni riguardavano condizioni molto generiche, nel caso dell'occupazione italiana puramente teoriche, poiché, a giudizio dei comandi italiani, i principi dell'Aia

<sup>14</sup> Durante il primo conflitto mondiale vigevano le convenzioni internazionali relative alla guerra sulla terra ferma sottoscritte nel 1907 alla quarta Conferenza dell'Aia dai rappresentanti di Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Bulgaria, Gran Bretagna, Danimarca, Spagna, Portogallo, Francia, Grecia, Italia, Lussemburgo, Montenegro, Norvegia, Olanda, Romania, Russia, Serbia, Svizzera, Svezia, Turchia e paesi dell'America Latina.

... non erano applicabili o corrispondenti appieno alle necessità e ai caratteri particolari della nostra impresa a causa della singolare situazione di fatto e del concorso di considerazioni speciali di diritto, di opportunità politica, di sentimento. Ed in vero, le terre che l'Esercito nazionale sin dal primo avanzare aveva riscattato e che andava e va riscattando, travagliate dalla lunga vicenda della conflagrazione europea, reclamavano non soltanto un'azione politico-amministrativa d'integrazione o di direzione sussidiaria e parziale, ma ancora e più un'opera fondamentale e generale di ricostruzione in tutte le funzioni dei pubblici poteri, in tutti i rapporti della convivenza civile.<sup>15</sup>

Il Comando Supremo italiano poté ben presto verificare che il problema principale in tutti i settori della vita pubblica (amministrazione, uffici pubblici, pubblici esercizi) era la sua interruzione di fatto; si verificò il blocco dell'industria e dei commerci dovuto all'assenza delle personalità più eminenti e di gran parte della popolazione civile richiamata sotto le armi dall'Austria o evacuata, come pure all'emigrazione volontaria o forzata per le disposizioni delle autorità italiane. Secondo la relazione citata, per ripristinare il corso normale della vita quotidiana nel territorio occupato, non si potevano applicare in pieno le disposizioni del Servizio di guerra. Venne infatti a mancare la condizione prima, la presenza di autorità locali, per cui si resero necessari altri interventi, più incisivi e più ampi rispetto a quelli inizialmente proposti. L'introduzione di interventi più «incisivi ed efficaci» fu da parte italiana giustificata con l'argomento che nel caso della Venezia Giulia e del Trentino non si trattava di terra straniera soggetta ad occupazione per ragioni strategiche o come conseguenza di operazioni militari, bensì di territorio nazionale in mano nemica che quindi andava liberato e per sempre restituito alla nazio-

<sup>15</sup> SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., p. 8.

ne.<sup>16</sup> Si trattava di una circostanza particolare che stava introducendo nella storia un elemento giuridico ed etico del tutto inedito e che le disposizioni fino ad allora non avevano contemplato — come scrisse il Comando Supremo — ma che imponeva nuove e mutate forme amministrative transitorie e provvisorie.

L'occupazione doveva, cioè, non solo apportare l'assetto sommario del paese e la sicurezza dell'ordine pubblico, ma significare anche fin dal primo momento, tangibilmente l'effettività della redenzione, lo stabilimento della libertà, l'attuazione della solidarietà nazionale negli istituti civili e negli ordinamenti della vita sociale.<sup>17</sup>

Tale interpretazione degli obblighi morali e dei doveri del governo politico-amministrativo, le cui competenze — derivategli dalle citate condizioni e «circostanze» — andavano al di là delle disposizioni previste dalle norme internazionali, avevano «convinto» il Comando Supremo ad assumere direttamente l'organizzazione dei pubblici servizi:

La specialità della materia da un lato, il tecnicismo della funzione dall'altro lo avvertirono, più che dell'opportunità, della necessità di un organo proprio speciale tecnico, particolarmente ed esclusivamente preposto alle iniziative ed ai provvedimenti in quella materia ed alla loro effettuazione pratica e concreta.<sup>18</sup>

Per questa ragione il 29 maggio 1915 il Comando Supremo dell'esercito italiano costituì il Segretariato Generale per gli Affari Civili, associato all'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Dopo il 28 agosto 1915 e la ristrutturazione dei vari uffici del Comando Supremo, il Segretariato Generale per gli Affari Civili venne a sua volta associato al Reparto Operazio-

<sup>16</sup> Ivi, p. 9.

<sup>17</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> Ibidem.

ni. La sede del Segretariato Generale si trovava a Udine.<sup>19</sup> La sua direzione fu affidata al prefetto Agostino D'Adamo, il cui vice era il già menzionato diplomatico Carlo Galli, amico del D'Adamo dai tempi dell'Università di Roma. Ad essi si unì

... il vivace affettuoso amico ed anche compagno di università Domenico Delli Santi. Francesco Salata è arrivato due tre giorni dopo di me [Carlo Galli giunse a Udine il 28 maggio 1915 - n.d.a.]. Ed attendiamo Camillo Ara. Altri irredenti sono attesi o chiameremo. Dobbiamo prepararci ad affrontare e risolvere i problemi politici ed amministrativi dei territori che il nostro esercito occuperà man mano e rapidamente (così almeno crediamo e speriamo).<sup>20</sup>

Sulla soluzione della questione giuliana e trentina gli irredentisti non avevano incontrato da parte del governo italiano l'attenzione che si erano aspettati e temevano di rimanere esclusi dalle decisioni sulle future sorti delle terre «redente». Per questa ragione allo scoppio della guerra tra Italia e Au-

<sup>19</sup> Il Gabinetto del Segretariato Generale aveva le seguenti competenze: aprire missive di carattere ufficiale, affari riservati (posta speciale, comunicazione telegrafica, comunicazione telegrafica cifrata), decorazioni, divulgazione di documenti del Segretariato Generale, legalizzazione di documenti, personale, economato, tutela dei monumenti, biblioteca, archivio, copia di documenti, invio di missive ufficiali. L'Ufficio I si occupava invece di: organizzazione della polizia, limitazione di caccia e pesca, movimenti in zona militare, tutela dei volontari e dei prigionieri italiani, affari relativi ai profughi, attività ospedaliera, lavori pubblici, cambio della moneta e del servizio civile in Albania. Di più vasta portata erano le deleghe dell'Ufficio II: organizzazione dell'amministrazione dei territori occupati, istituti pubblici di carità, istruzione scolastica, magistratura, affari ecclesiastici e uffici anagrafici, affari economici, istituti di credito, assicurazioni, approvvigionamenti, requisizioni, imposte ed emissione di decreti relativi ai beni dei cittadini di Stati nemici. L'Ufficio per la pubblica sanità era responsabile dei servizi d'igiene e sanità, del personale, del funzionamento delle farmacie, dell'ispezione sanitaria, del servizio veterinario e delle pompe funebri. Il Comitato Agrario, costituito dall'Ufficio agrario, emanava provvedimenti relativi a terreni incolti o coltivati ma abbandonati, indirizzava la produzione agricola, assumeva braccianti per lavori agricoli, si occupava delle superfici a pascolo e della silvicoltura. L'Ufficio posta e telegrafo aveva organizzato gli uffici postali e ne controllava il funzionamento nei territori occupati; gli affari finanziari (imposte, beni in monopolio, guardia di finanza) erano di competenza dell'Ufficio finanziario, mentre delle spese di vario tipo, degli introiti e dei fondi si occupava l'Ufficio contabilità.

<sup>20</sup> C. Galli, *Diarii e lettere...*, cit., p. 263.

stria-Ungheria intensificarono la propria attività per aggiudicarsi incarichi nei vari organismi preposti alla soluzione dei problemi nei territori «redenti»<sup>21</sup> e pertanto li troviamo anche nella direzione ristretta del Segretariato Generale.<sup>22</sup> Risultarono particolarmente attivi gli irredentisti tridentini e la loro Società Dante Alighieri, società che aveva indirizzato una missiva al Presidente del consiglio italiano con elenchi di nomi o perlomeno con proposte generiche di categorie di persone «idonee» alla gestione di affari civili nei territori occupati:

Per quanto riguarda la Regione Giulia, questa presidenza ha motivi per ritenere che, oltre alle relazioni da essa inviate, il governo sia in possesso di altri elementi di giudizio somministratigli da buone fonti. Non occorre poi di richiamare l'attenzione di V.E. sul fatto che nel Regno, e anche a Roma, trovansi presenti alcuni autorevolissimi membri del partito nazionale liberale di Trieste e dell'Istria, che sarebbe cosa utile e opportuna di adoperare in previsione di occupazioni permanenti di territorio oltre il confine orientale.<sup>23</sup>

Il Segretariato Generale per gli Affari Civili rispondeva direttamente al Comando Supremo dell'esercito italiano e rappresentava l'organismo politico amministrativo centrale nei territori occupati; era altresì l'organo esecutivo che controllava e mediava le intenzioni e le volontà del Comando e ne curava l'esecuzione. Aveva anche funzioni consultive in quanto studiava e proponeva forme di servizio civile e soluzioni relative al settore giuridico-amministrativo. Il Segretariato Generale avrebbe dovuto operare su tutto il territorio in cui vigeva lo stato di guerra, in primo luogo nelle terre «redente». E proprio in quei territori il Segretariato Generale per gli Affa-

<sup>21</sup> Cfr. R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Del Bianco, Udine 1972.

<sup>22</sup> Ivi, p. 75.

<sup>23</sup> ACS, PCM, GE, Funzionari inviati nei paesi occupati, f. 19-2-2, Proposte pratiche della Società Dante Alighieri per l'Amministrazione provvisoria del Trentino (s.d.).

ri Civili avrebbe dovuto assumere funzioni di salvaguardia, controllo, associazione, assunzione di personale, e promozione nel settore dell'amministrazione statale ed autonoma.

Il 25 giugno 1915 fu emanato il decreto sui servizi pubblici nei territori occupati che definiva la struttura organizzativa dei singoli organismi amministrativi, incluso il Segretariato Generale per gli Affari Civili.<sup>24</sup> Il decreto era composto da due parti. La prima era una sorta di legge generale sull'organizzazione amministrativa nei territori occupati in base alla quale vennero definite le unità territoriali, il governo territoriale, il sistema giuridico, l'ordine gerarchico, le competenze, le funzioni dei singoli uffici e servizi e le condizioni della loro attività (personale, mezzi finanziari). La seconda parte del decreto, definita anche legge preliminare sull'amministrazione locale, gettò invece le basi per gli enti locali che univano la maggior parte dei servizi civili e soddisfacevano gli interessi collettivi.<sup>25</sup>

In linea di principio gli italiani conservarono la struttura amministrativa austriaca, alla quale li obbligavano le norme internazionali. Si resero necessarie «correzioni» solo nel caso in cui essi non occuparono tutti i comuni di un singolo distretto, cosa che li costrinse ad inserire parte dei comuni occupati in altri distretti.<sup>26</sup>

Secondo il censimento del 1910 nei comuni sloveni (occupati), (Dolenje era in parte comune sloveno) del distretto («italiano») di Gradisca d'Isonzo, vivevano 16.666 abitanti,

<sup>24</sup> SGAC, *La gestione, Documenti*, I, doc. n. 7, Ordinamento dei servizi civili nei territori occupati.

<sup>25</sup> SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., p. 12.

<sup>26</sup> Così il distretto politico di Gradisca d'Isonzo con sede a Cormons, del quale facevano parte i comuni sloveni (occupati) di Biljana, Kožbana, Medana e Dolenje (Dolegna), comprendeva oltre ai «propri» comuni anche i comuni sloveni occupati del distretto politico di Gorizia (Anhovo, Števerjan, Smartno-Kojsko). A questi bisogna aggiungere il comune di Lucinico (Ločnik), abitato in parte da popolazione slovena.

mentre i comuni occupati nel distretto di Tolmin contavano 11.168 abitanti<sup>27</sup>, complessivamente quindi 27.834 abitanti.

All'origine dello «spostamento» a Kobarid della sede del distretto di Tolmin stava probabilmente una ragione di carattere pratico, poiché l'esercito italiano non riuscì ad occupare il capoluogo del distretto, Tolmin. La definizione delle sedi dei Commissariati civili dei singoli distretti politici aveva determinato ancor prima dell'annessione i piani italiani relativi al futuro dei territori sloveni. Il Commissariato civile del distretto di Tolmin era diretto da Domenico Delli Santi, quello di Gradisca da Casimiro Avogadro di Quinto. Gli affari amministrativi dei quali si occupava il Commissariato civile di Tolmin erano distribuiti per categorie che cambiavano a seconda del periodo di occupazione italiana. Per quanto concerne la suddivisione per distretti giudiziari, le località slovene del distretto di Gradisca facevano parte del distretto giudiziario di Cormons con sede a Cormons, le località occupate dell'Alto Isonzo invece rientravano nel distretto giudiziario di Kobarid, con sede a Kobarid.<sup>28</sup>

Il magistrato di Kobarid era Edmond Hoebert, assistito dal funzionario Michele Miani che conosceva bene lo sloveno.<sup>29</sup> Il 16 gennaio 1916 l'artiglieria austriaca attaccò per la prima volta Kobarid dove erano dislocate ingenti forze militari. Per la relativa sicurezza che aveva garantito sino ad allora, Kobarid ospitava numerosi ospedali, nei suoi dintorni si trovavano accampamenti militari e magazzini di munizioni. Per questa ragione il Commissario civile decise il trasferimento della sede a Breginj dove rimase sino a luglio dello stesso anno.<sup>30</sup> Anche parte della popolazione civile sarebbe

<sup>27</sup> Nel distretto politico di Tolmin l'esercito italiano occupò i comuni di Bovec (Plezzo), Breginj, Čezsoča, Drežnica, Idrsko, Kobarid, Kred, Libušnje, Livek, Sedlo, Srpenica, Trnovo ob Soči, Volče e Žaga.

<sup>28</sup> SGAC, *La gestione, Documenti*, I, doc. n. 91, Prospetto dei Giudizi distrettuali in funzione al 31 dicembre 1915.

<sup>29</sup> «Slovenski narod», 7 dicembre 1917.

<sup>30</sup> Pokrajinski arhiv Nova Gorica (Archivio regionale di Nova Gorica), Commissariato civile per il distretto politico di Tolmino 1915-1917, lettera del

stata provvisoriamente evacuata da Kobarid.<sup>31</sup> Secondo quanto segnalò in un telegramma il prefetto D'Adamo, nelle difficili condizioni che si erano verificate tutti i funzionari del Commissariato civile avevano avuto un comportamento encomiabile aiutando ed incoraggiando la popolazione impaurita.

A seguito del decreto del 25 giugno 1915 sullo scioglimento di tutte le amministrazioni comunali, il segretario generale nominò un sindaco per ciascuno dei comuni; nel periodo tra l'occupazione e la nomina del sindaco, subentrò l'amministrazione militare. Le circostanze straordinarie — le operazioni militari, l'insufficiente sicurezza, il trasferimento della popolazione — consigliarono la nomina di commissari militari, il che protrasse il periodo dell'amministrazione militare. Venne nominato il commissario per il gruppo di comuni dell'Alto Isontino formato da Drežnica, Idrsko, Libušnje, Livék, Žaga, Srpenica, e Trnovo ob Soči. Nei comuni di Breginj, Kred e Sedlo oltre al sindaco venne nominato anche il commissario militare per l'Alta Valle del Natisone, il tenente Adolfo Orsini che aveva funzioni di organismo consultivo e assunse in parte anche funzioni di sindaco.<sup>32</sup>

Secondo i dati del Segretariato Generale nei comuni sloveni occupati, sino al dicembre 1915 non si procedette alla nomina dei sindaci tranne che a Breginj (3 agosto 1915)<sup>33</sup>, ma i giornali sloveni dettero notizia della nomina di due sindaci nel Collio.<sup>34</sup>

commissario civile al Comando della II Armata del 19 febbraio 1917, a proposito dei commissari militari per il comune di Creda e per i comuni di Bergogna e Sedula.

<sup>31</sup> ACS, PCM, GE, Paesi stranieri occupati dall'esercito italiano, f. 19-2-50. Informazioni provenienti dai paesi occupati. Telegramma del Segretariato Generale per gli Affari Civili al Presidente del governo italiano in data 16 aprile 1916.

<sup>32</sup> SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., p. 14.

<sup>33</sup> SGAC, *La gestione, Documenti*, I, doc. n. 90, Prospetto dei Comuni occupati al 31 dicembre 1915 (con la data di nomina dei Sindaci).

<sup>34</sup> «Slovenec», 18 settembre 1915; «Slovenski narod», 9 ottobre 1915.

*L'italianizzazione dell'istruzione e della toponomastica*

Nel fare il punto sull'attività delle autorità italiane nei territori sloveni occupati, intendo soffermare la mia attenzione soprattutto su due settori, in particolare dal punto di vista dell'uso della lingua ufficiale, perché indicativo di come durante l'occupazione italiana si procedette, attraverso una sottile e capillare azione, a preparare il terreno alla futura integrazione dei territori occupati nello stato italiano, anche se gli atti internazionali vietavano l'applicazione di misure di carattere permanente. Il primo settore è quello dell'istruzione scolastica, il secondo riguarda l'attività della cosiddetta commissione toponomastica presso il Segretariato Generale per gli Affari Civili.

Negli uffici pubblici la lingua usata era l'italiano, ma nelle prime fasi dell'occupazione i manifesti delle autorità militari relativi alla sicurezza e alla circolazione della popolazione in zona di guerra venivano pubblicati in ambedue le lingue.

L'intenzione degli italiani di rimanere sul suolo sloveno anche dopo la guerra emerse inequivocabilmente quando venne dato il via all'italianizzazione o all'adeguamento dei nomi di persona e di quelli geografici alla lingua e alla pronuncia italiana. Nei preparativi per il graduale inserimento delle province «redente» nella nazione «d'origine» svolse un ruolo importantissimo proprio la toponomastica di cui era stata incaricata una commissione speciale competente, costituita nel febbraio 1917.<sup>35</sup> Nelle disposizioni allora diramate lo Stato maggiore dell'esercito italiano raccomandò l'uso di quei toponimi che apparivano sulle carte geografiche; le «arbitrarie» denominazioni dell'amministrazione austriaca andavano sostituite con i nomi originali usati dalla popolazione,

... per i nomi slavi, specialmente nell'alto Goriziano, si è adottata una grafia corrispondente alla pronuncia

<sup>35</sup> SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo II, pp. 23-26.

ed accentuazione italiane, quali erano in uso anche in carte e documenti veneziani.<sup>36</sup>

Anche se in linea di principio venivano rispettate le indicazioni internazionali di non emettere documenti ufficiali sulla modifica dei toponimi durante l'occupazione militare e prima dell'annessione, già nel 1917 venne dato il via ai preparativi per la riforma toponomastica

... sia per immediati usi pratici dell'amministrazione civile e dei servizi militari, sia per potere, al momento ritenuto adatto, fornire già pronti, elaborati e vagliati, gli elementi necessari ad un definitivo atto di governo su questa materia.<sup>37</sup>

Era quindi compito della commissione definire i principi generali per rinnovare o cambiare i toponimi nei territori occupati; essa formulava anche le proposte per cambiare tutti i nomi (acque, montagne, località) per l'Isontino e il Carso fino ai loro «confini naturali», senza peraltro aver compiuto ricerche etimologiche, desiderando in effetti soprattutto «restituire dignità», considerate le «storpiature austriache», alla forma italiana dei toponimi. Inoltre era considerato necessario adeguare alla grafia e alla fonetica della lingua italiana

... le poche forme straniere, per lo più slave, di nomi che nella massima parte designano località non abitate o poco abitate.<sup>38</sup>

Alla fine del 1917 stava per essere approvata la bozza di manuale dei toponimi della contea Gorizia-Gradisca, della parte Cisalpina della Carniola, di parte della provincia di Trieste e dell'Istria (circa 2500 nomi).

<sup>36</sup> ACS, PCM, GE, Paesi stranieri occupati dall'esercito italiano, f. 19-2-64. Prospetti statistici della Provincia di Gorizia e Gradisca e del Trentino ed Ampezzano.

<sup>37</sup> SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo II, cit., p. 23.

<sup>38</sup> Ivi, p. 25.

Se nella vita amministrativa le autorità italiane avevano risolto in modo soddisfacente (almeno da loro punto di vista) il problema dell'uso della lingua, incontrarono ostacoli ben maggiori nel tentativo di introdurre l'insegnamento scolastico in lingua italiana nei territori sloveni occupati. L'ossatura del sistema scolastico era rappresentata da «educatori-ricreatori» che il Segretario generale definì come una specie di scuola materna preparatoria dell'istruzione scolastica vera e propria.<sup>39</sup> Nel distretto politico di Tolmin nel 1916 ne erano stati istituiti 12 (Breginj, Logje, Robidišče, Kobarid, Svino, Kred, Borjana, Staro Selo, Jevšček, Sedlo, Podbela, Stanovišče).

Ad insegnarvi erano stati chiamati militari-insegnanti, aiutati dalle maestre locali, profughe; il catechismo era invece di competenza dei cappellani militari dell'ordine dei salesiani. Nel primo anno scolastico gli alunni furono 1260, nel secondo 1327.<sup>40</sup>

La questione della lingua era indubbiamente più sentita e problematica proprio nell'istruzione scolastica; poiché gli «educatori-ricreatori» erano istituzioni dello stato, la lingua d'insegnamento era l'italiano. Ma le «diversità linguistiche»<sup>41</sup> che le autorità italiane incontrarono nei territori sloveni occupati fece nascere alcune riserve. Così il cappellano militare del Comando Supremo, padre Giovanni Semeria, propose nel 1916 l'introduzione dell'istruzione bilingue nelle scuole slovene dei territori occupati.<sup>42</sup> Tutte le autorità competenti — il presidente del consiglio Boselli, il Ministero della pubblica

<sup>39</sup> ACS, PCM, GE, Paesi stranieri occupati dall'esercito italiano, f. 19-2-70. Istruzione scolastica dei territori occupati, lettera del Segretario Generale per gli Affari Civili al Presidente del Consiglio e ai ministri per l'istruzione e per gli affari interni, 29 novembre 1916.

<sup>40</sup> SGAC, *La gestione, Documenti*, V, doc. 416, Statistiche scolastiche per l'anno 1915-1916.

<sup>41</sup> SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo II, cit., p. 50.

<sup>42</sup> ACS, PCM, GE, Paesi stranieri occupati dall'esercito italiano. f. 19-2-70. Padre Semeria. Proposta di organizzare le scuole popolari nei paesi sloveni della Venezia Giulia di tipo bilingue. Istruzione scolastica nei territori occupati, s.d.

istruzione e il Ministero degli interni — respinsero tale proposta. La questione della lingua nella scuola si intrecciava con i problemi dell'organizzazione dell'insegnamento. D'Adamo inserì la questione in un contesto più ampio quando affermò che il rapporto tra l'Italia e

... i suoi nuovi sudditi slavi potrà essere maturamente e concretamente risolta soltanto a guerra finita, cioè quando dall'una parte saranno note la quantità e le tendenze degli slavi inclusi nei nostri nuovi confini e dall'altra sarà fissato l'orientamento della nostra politica generale di fronte al mondo slavo e specialmente agli organismi statali che gli slavi meridionali verranno a formare, conviene oggi, nella precarietà della situazione, non compromettere l'avvenire.<sup>43</sup>

Per non compromettere il futuro dovette agire con cautela. Sarebbe risultata però pericolosa e dannosa la completa inattività, per cui fu necessario trovare una forma d'insegnamento sostitutiva, di carattere provvisorio e condizionata dalle circostanze, che pertanto non poteva rappresentare la soluzione definitiva per il futuro.

Il segretario generale aveva quindi due possibilità: rinunciare a qualsiasi forma di istruzione scolastica durante tutto il periodo bellico, oppure organizzare corsi facoltativi in lingua italiana, anche se nei territori sloveni occupati l'istruzione scolastica era obbligatoria. Ritenne più adeguata la seconda soluzione rendendosi conto delle manchevolezze del sistema degli «educatori-ricreatori» dove i ragazzi erano privati dell'istruzione elementare. L'introduzione della scuola slovena risultava politicamente opinabile ed inadeguata, D'Adamo tenne però a sottolineare che non escludeva l'organizzazione di una scuola slovena, se e quando in futuro ci fossero state le condizioni ed anche la possibilità; avere una scuola slovena poteva però significare che a guerra finita non si sarebbe più potuto abolirla, anche se forse, nonostante tutto, sarebbe sta-

<sup>43</sup> *Ibidem.*

to opportuno e necessario introdurre la scuola slovena già nel periodo bellico. Consentire la scuola slovena nel periodo di occupazione avrebbe certamente suscitato reazioni in Italia, in primo luogo nei gruppi più restii a qualsiasi cedimento agli sloveni all'interno dei confini «naturali» della «nuova patria». Se invece la scuola fosse stata abolita dopo l'annessione, ciò avrebbe potuto suscitare diffidenza e malcontento tra i nuovi cittadini di origine slava proprio nel momento in cui ci sarebbe stato bisogno del loro consenso per creare le condizioni in cui attuare la graduale e pacifica assimilazione. Già allora però D'Adamo era favorevole ad una scuola italiana nei territori annessi a sud delle Alpi e in quei territori che già nell'anteguerra gravitavano verso il distretto di Cividale. A favore delle sue affermazioni avrebbero testimoniato le esperienze degli sloveni della Benečija (Slavia Veneta)

... che ancor oggi usa nelle famiglie il dialetto slavo, non fu concessa mai neppur una sola scuola né pubblica né privata in lingua diversa dall'italiana e fu gelosamente mantenuta la esclusività dell'italiano negli uffici dello Stato e degli enti locali, senza alcun inconveniente senza diminuzione del sentimento patriottico della popolazione, che pur ha ancor oggi, per inesplabile persistenza del clero, prediche e canti nelle chiese in lingua slovena.<sup>44</sup>

Era convinto che tali scelte si sarebbero rivelate le più adeguate anche per i nuovi connazionali del territorio di Tolmin poiché anche i vicini le avrebbero giudicate le più naturali. Permettere scuole slovene ai nuovi cittadini di origine slovena, scuole che non erano state concesse a cittadini già da alcuni decenni leali — gli sloveni della Benečija, soldati coraggiosi dell'esercito italiano — avrebbe, al contrario, provocato inquietudine anche al di qua del vecchio confine, laddove in cinquant'anni la questione nazionale non si era mai posta.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

*Internamenti e spostamenti di popolazione*

Grande attenzione fu dedicata dall'occupante alla sicurezza nei territori occupati. A causa di pericoli immediati derivanti dalla vicinanza del fronte dell'Isonzo le autorità italiane avevano evacuato in Italia la popolazione civile della riva destra del fiume. L'inizio delle ostilità sul fronte dell'Isonzo aveva, infatti, scatenato un'ondata migratoria della popolazione civile al seguito dell'esercito italiano che stava avanzando verso le cosiddette terre redente e stava occupando territori che etnicamente non appartenevano all'Italia, ma rivestivano importanza dal punto di vista strategico e della sicurezza. La direzione in cui si svolgeva l'evacuazione era dettata dalla linea di combattimento. La popolazione slovena (circa 80.000 persone) dei territori sul versante di sinistra del fronte era stata trasferita dalle autorità austriache nella Carniola, in Stiria inferiore, in Carinzia e nei campi profughi dell'Austria inferiore, mentre 10-12.000 sloveni dovettero emigrare nel Regno d'Italia.<sup>45</sup> La successiva ondata di profughi si verificò in seguito all'occupazione italiana di Gorizia nell'agosto 1916. Nel 1917 furono registrate altre due ondate di profughi seguite, rispettivamente, ai successi italiani sulla Banjška planota (Altipiano della Bainsizza) in agosto e, in senso inverso, allo sfondamento austro-tedesco nei pressi di Bovec (Plezzo) e Tolmin in ottobre, che diede il via alla «rotta di Caporetto», quando si trattò in prevalenza di profughi friulani. La fine della guerra avrebbe poi provocato un'ulteriore ondata di profughi sloveni che fuggirono, in seguito alla nuova occupazione italiana, nel neonato Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi (il 1 dicembre del 1918 fu proclamata la nascita del Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni).

Le autorità militari italiane decretarono l'evacuazione (nel raggio di 500 metri a partire dalla zona delle operazioni

<sup>45</sup> Sui profughi sloveni in Italia, cfr. P. Svoljšak, *Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno*, Zbirka Zgodovinskega časopisa IX, Ljubljana 1991.

militari) di tutta la popolazione, e quindi anche di quella slovena, verso i territori italiani giustificandola con ragioni di sicurezza.<sup>46</sup> L'evacuazione verso l'Italia avveniva in tre fasi — evacuazione, stazioni di sosta e arrivo a destinazione — alle quali corrispondevano adeguate misure d'intervento. Il trasferimento degli abitanti era inizialmente seguito da uno speciale Servizio per profughi, internati ed evacuati.<sup>47</sup> In linea di principio la popolazione doveva essere avvertita in anticipo dell'evacuazione per sistemare le questioni patrimoniali, preparare i bagagli e trasferire gli anziani ed ammalati nei vicini istituti sanitari. Secondo le disposizioni del Segretariato Generale, gli evacuati andavano sistemati in località vicine dove poter effettuare il censimento e stilare l'elenco del bagaglio. Da qui i profughi, raccolti in gruppi formati da nuclei familiari, avrebbero dovuto essere trasferiti in campi di raccolta o nelle stazioni di sosta. L'evacuazione invece avvenne in tempi molto stretti e soprattutto senza alcun preavviso. Il Segretariato Generale formò un particolare Servizio per profughi e rimpatriati che nel settembre 1915 censì gli evacuati in Italia.<sup>48</sup> Vennero suddivisi in quattro categorie: profughi, internati, rimpatriati e fuorusciti.<sup>49</sup> Gli sloveni facevano parte delle categorie dei profughi e degli internati. Alle stazioni di sosta sarebbero dovuti arrivare a bordo di treni attrezzati per la disinfezione<sup>50</sup>, poiché giungevano da zone ritenute pericolose a causa delle malattie infettive dovute al regime di vita dettato dall'occupazione e all'arrivo di militari austriaci

<sup>46</sup> SGAC, *La gestione, Documenti*, I, doc. 28, Circolazione nella zona di guerra. Ordinanza 31 luglio 1915.

<sup>47</sup> *Ivi*, doc. 33, Assistenza di profughi e rimpatriati e loro avviamento a destinazione. Verbale della conferenza 10 agosto presso il Segretariato Generale per gli Affari Civili del Comando Supremo.

<sup>48</sup> Archivio di stato di Gorizia, Archivio storico del comune di Gorizia, fasc. 3409/4-6, Profughi. Per il momento non si conoscono i risultati del censimento, poiché il fondo SGAC presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma non è ancora sistemato.

<sup>49</sup> SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., pp. 174-178.

<sup>50</sup> SGAC, *La gestione, Documenti*, I, doc. 13, Misure sanitarie per i profughi di guerra. Verbale della conferenza 9 luglio presso il Segretariato Generale.

dal fronte orientale.<sup>51</sup> A Udine e Palmanova i profughi venivano vaccinati contro il colera e la dissenteria.<sup>52</sup> Nelle stazioni di sosta la permanenza non si sarebbe dovuta protrarre oltre i sei giorni, quanti dovevano bastare per completare le vaccinazioni. I profughi, divisi in gruppi venivano in seguito indirizzati verso le località di destinazione nelle varie città italiane dove passavano sotto l'autorità del Ministero degli interni.

I profughi sloveni vennero evacuati da tre aree a destra della linea del fronte — il Collio, la zona di Kanal ob Soči e il Kambreško (la zona tra i fiumi Iudrio e Isonzo) e dall'Alto Isontino. Come già accennato, le autorità italiane decisero di sparpagliare i profughi sloveni in diverse città italiane; la mappa della loro presenza è quindi varia.<sup>53</sup> Notizie relative ai profughi del Collio giunsero dai dintorni di Caserta, dalla provincia di Como, dalla zona di confine tra Francia e Italia e dal Piemonte. Profughi vennero mandati addirittura in Sicilia, in Sardegna e nei dintorni di Napoli. I profughi della pittoresca zona di Kanal e del Kambreško non vennero sparpagliati come quelli del Collio, bensì raccolti in quattro centri: Cordenons, Oropa in provincia di Novara, Diano Marina sulla costa ligure e Legnasco in Piemonte.<sup>54</sup> I profughi dell'Alta valle dell'Isonzo diedero notizie di sé dal Piemonte, dalla Liguria, dall'Abruzzo e dalla Campania.

In Italia i profughi ricevevano un sussidio giornaliero ed inoltre avevano la possibilità di essere impiegati in officine,

<sup>51</sup> SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., p. 121.

<sup>52</sup> G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, vol. I, *Irredentismo, neutralità, intervento*, Istituto delle edizioni accademiche, Udine 1937, p. 125. L'autore descrive le difficili condizioni di vita a Udine nei mesi estivi del 1915, quando gli ingenti flussi di profughi sconvolsero gli equilibri nella vita della città e si manifestarono varie malattie: colera, dissenteria, pertosse.

<sup>53</sup> La fonte principale sulla vita dei profughi sloveni in Italia è costituita dagli articoli dei giornali «Slovenec», «Slovenski narod», «Goriška straža» e «L'eco del Litorale».

<sup>54</sup> Delle esperienze degli esiliati a Diano Marina parla la corrispondenza della famiglia Gerbec di Gabrje nel Kambreško, custodita dal Goriški muzej di Nova Gorica.

negozi e aziende agricole. Nel nuovo ambiente, a loro estraneo anche per lingua d'uso, i bambini non frequentavano le lezioni scolastiche. Migliore la situazione per quanto riguarda il catechismo di cui si occupavano sacerdoti sloveni internati in Italia.<sup>55</sup> Tra le altre numerose novità e difficoltà che i profughi sloveni dovettero affrontare vi era anche l'alimentazione, in particolare l'incontro con una cucina diversa, nuovi cibi e ricette. Anche se nella loro corrispondenza non appaiono frequenti lamentele, tra le righe si può cogliere il peso della nostalgia che gravava sulla loro vita quotidiana, nostalgia che cercavano di superare appunto scrivendo lettere e sperando in un prossimo ritorno a casa.

L'ultima e lungamente attesa tappa della vicenda dei profughi è legata al loro rientro alle case distrutte, ma non senza aver prima soddisfatto a tutta una serie di condizioni poste dal Segretariato Generale per gli Affari Civili.

Innanzitutto dovevano ottenere il permesso speciale del Comando Supremo dell'Esercito italiano, provare l'appartenenza al comune d'origine, dimostrare «integrità morale», la capacità di mantenere con il lavoro la propria famiglia e di possedere un'adeguata abitazione. A questo punto potevano ottenere il nullaosta e rientrare.<sup>56</sup> Il rimpatrio era scaglionato e per gruppi. I primi furono gli abitanti del Collio che non si erano allontanati troppo dai propri villaggi e che quindi con l'occupazione di Gorizia nell'agosto 1916 ritornarono alle proprie case. Seguirono i profughi dell'Alto Isonzo rimasti in zona, nell'area di Breginj, che dopo lo sfondamento del fronte nell'ottobre 1917 poterono rientrare. La maggior parte dei profughi però rivide le proprie case solo a guerra finita, nella primavera del 1919.

Indubbiamente, l'esercito italiano andò in alcuni casi ben al di là delle disposizioni del proprio Comandante Supremo in merito a punizioni esemplari, anche nei confronti della po-

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo II, cit., pp. 91-92.

polazione civile. Il 4 giugno 1915 ebbe luogo — del tutto ingiustificata — una rappresaglia contro i civili, le cui motivazioni sono forse da ascrivere alla frustrazione per gli insuccessi in campo militare, ma anche alla volontà di reprimere eventuali temute collaborazioni con il nemico. Si tratta della decimazione della popolazione civile di alcuni villaggi sotto il Krn (M. Nero): Ladra, Smast, Libušnje, Kamno, Vrsno, Krn. Nei giorni precedenti i combattimenti sulle pendici del Krn avevano diradato le file delle truppe italiane (42° e 49° reggimento), che si trovavano in difficoltà anche perché i soldati cercavano di evitare lo scontro diretto con l'avversario. A tale scopo, essi usavano accompagnare in gruppo i compagni feriti verso il lazzaretto di Smast per poi non ritornare più sulle linee di combattimento. Le autorità militari italiane accusarono i contadini dei villaggi sotto il Krn di presunte fucilazioni di feriti italiani.<sup>57</sup> Il 4 giugno 1915 i carabinieri perquisirono tutte le case dei villaggi arrestando tutti gli uomini, in totale 61, che poi portarono oltre l'Isonzo fino a Idrsko, dove li misero in riga e fucilarono ogni decimo contadino. I villaggi sotto le pendici del Krn vennero svuotati e gli abitanti deportati in Italia.<sup>58</sup>

Nei primi giorni dell'occupazione le autorità italiane deportarono anche i notabili sloveni e friulani e i sacerdoti che per la loro posizione e il loro peso morale avrebbero potuto creare difficoltà ai nuovi governanti come pure influire sulla

<sup>57</sup> «Istra», 14 giugno 1935.

<sup>58</sup> Dell'episodio scrisse il quotidiano «Slovenec» il 29 settembre 1915 e il 21 maggio 1917. Cfr. anche H. Tuma, *Dalla mia vita: ricordi, pensieri e confessioni*, Devin, Trieste 1994. Al noto avvocato si rivolsero i famigliari dei fucilati che per tre anni ricevettero dal governo italiano le relative pensioni. Quando Roma si rese conto che si trattava di vedove di «traditori», le pensioni non vennero più erogate e, nel 1922, la questione finì nelle mani di Tuma; il governo militare di Trieste riconobbe la propria responsabilità e aprì un procedimento disciplinare contro il capitano che aveva ordinato la fucilazione. Questi fu successivamente assolto, ma alle vedove fu comunque riconosciuto il diritto a percepire le pensioni. Vasja Klavora descrive dettagliatamente la decimazione e il comportamento dell'esercito nei confronti della popolazione civile in *Koraki skozi meglo, Soška fronta-Kobarid-Tolmin 1915-1917*, Mohorjeva Družba v Celovcu, Klagenfurt-Lubiana-Vienna, 1994, pp. 75-92.

lealtà della popolazione nei confronti dell'occupante.<sup>59</sup> Rientravano comunque tra i sospetti tutti gli uomini tra i 18 e i 50 anni d'età. Questi furono internati dalle autorità militari italiane, ma inizialmente non fu del tutto chiaro se i civili, cittadini austro-ungarici posti sotto il controllo delle autorità militari, andavano considerati come prigionieri civili, ostaggi, estradati o internati.<sup>60</sup> Considerata la dinamica del loro allontanamento attuato dalle autorità militari, all'origine del quale vi furono ragioni di sicurezza e non giudiziarie, anche alle persone «allontanate» fu assegnato uno status simile a quello degli internati. La libertà di circolazione dei cittadini austro-ungarici internati era limitata: essi non potevano infatti rientrare alle proprie case, né circolare liberamente in Italia. Gli uomini tra i 18 e i 50 anni vennero internati in Sardegna. A donne, bambini ed anziani venne invece permessa la libera circolazione nel territorio italiano e persino il ritorno a casa. Nel Natale del 1915 la Sardegna ospitava 1172 internati austro-ungarici<sup>61</sup>, nel maggio del 1917 essi erano 1773, e 2226 alla fine del 1917.<sup>62</sup>

I cittadini austro-ungarici che provenivano dai territori occupati vennero suddivisi in quattro categorie: gli uomini tra i 18 e i 50 anni, confinati in Sardegna; le donne e gli uomini sotto i 18 e oltre i 50 anni d'età; i profughi di nazionalità italiana provenienti dai territori occupati e i profughi di altre nazionalità provenienti dai territori occupati. Questi gruppi rappresentavano anche la struttura di base per la de-

<sup>59</sup> Sui sacerdoti internati, cfr. C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Quaderni di iniziativa isontina, Gorizia 1969.

<sup>60</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Cat. A5G (Prima guerra mondiale), b. 69, f. 139. 3. Cittadini italiani e stranieri internati in Sardegna ed in altre provincie. Copia della lettera del Min. dell'Interno, Dir. Gen. della Pubblica Sicurezza, 9 settembre 1915.

<sup>61</sup> Ivi, b. 27, f. 40.2. Prospetti di movimento. L'elenco contiene i nomi e cognomi delle persone internate, la loro età, il luogo d'internamento o eventuali cambiamenti d'indirizzo.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

finizione dei sussidi economici, che avevano però suscitato dubbi tra alcuni esponenti delle autorità italiane. Il Ministero degli interni non era infatti del tutto convinto dell'opportunità di assegnare sussidi ai primi due gruppi, in quanto tali sussidi a suo parere sarebbero risultati discriminatori nei confronti dei cittadini austro-ungarici di nazionalità italiana internati in Austria-Ungheria.

Nell'Isontino e nel Friuli orientale tutta l'attività delle autorità d'occupazione era dunque rivolta al futuro, a quando i territori occupati sarebbero passati definitivamente all'Italia. Sono pertanto interessanti i confronti che si possono trarre con l'occupazione austro-tedesca del Friuli e del Veneto orientale dopo la vittoriosa dodicesima offensiva dell'Isonzo e la rapida avanzata delle unità, «alle armi fedeli», degli Imperi centrali in territorio italiano. Entrambe le occupazioni hanno innanzitutto in comune l'assenza di memoria storiografica o addirittura l'oblio — come ha scritto a proposito del periodo di occupazione austro-tedesca Gustavo Corni.<sup>63</sup> Un confronto anche superficiale tra le due occupazioni indica immediatamente la diversità di fondo: l'amministrazione italiana giunse nei territori occupati con l'intento di rimanervi, mentre l'esercito austro-tedesco, sorpreso dall'inatteso successo dell'avanzata in territorio italiano, si trovò impreparato ad amministrare a sua volta i territori occupati. L'occupazione austro-tedesca aveva pertanto puntato sullo sfruttamento economico dei territori dove l'esercito esausto trovò grandi scorte di viveri, particolarmente benvenute a causa della precaria situazione in cui si trovavano per la crisi economica Germania e Austria-Ungheria, situazione resa difficile anche dalla scelta di Vienna di non garantire approvvigionamenti all'esercito d'occupazione, che avrebbe dovuto trarre le risorse necessarie dal territorio conquistato. L'ampiezza poi dell'occupazione risultò un'assoluta sorpresa anche per gli

<sup>63</sup> G. Corni, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-18: sindaci, preti, austriacanti e patrioti*, in «Rivista di storia contemporanea», 3/1989, p. 380.

austro-tedeschi, il che determinò anche interventi inadeguati e misure confuse. Il diverso livello di preparazione delle due contrapposte autorità d'occupazione determinava anche il secondo elemento che le distingueva: il rapporto con la popolazione civile. Se per l'occupante austro-tedesco si può affermare che non aveva una precisa politica nei confronti dei diversi gruppi etnici che si ritrovarono sotto la sua amministrazione<sup>64</sup>, certamente non si può dire altrettanto dell'occupante italiano in territorio sloveno. Partendo da tale presupposto si potrebbe definire l'occupazione austro-tedesca di carattere squisitamente militare, mentre quella italiana ebbe sia carattere politico che militare.

L'atteggiamento degli occupanti nei confronti della popolazione civile non si misura però solo attraverso il rapporto con la sua identità etnica, ma anche — o in tempi di guerra soprattutto — attraverso il rapporto con le sue necessità quotidiane. Anche se alla base vi erano interessi politici e una chiara visione degli scenari futuri, va rilevato che le autorità d'occupazione italiane cercavano di soddisfare i bisogni elementari della popolazione in materia di tutela sanitaria e di approvvigionamenti, anche mediante il versamento di vari sussidi, persino alle famiglie con uomini arruolati nell'esercito austro-ungarico. Lo stesso giornale «Slovenec», sempre molto critico nei confronti degli italiani, non poté esimersi dal pubblicare le notizie che giungevano dai territori occupati:

Qualche volta stiamo proprio bene, non abbiamo fame, non sentiamo il freddo, non siamo costretti a lavorare e il servizio medico, se qualcuno ne dovesse aver bisogno, è gratuito.<sup>65</sup>

<sup>64</sup> C. Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Udine, Udine 1985, pp. 109-110.

<sup>65</sup> «Slovenec», 23 dicembre 1915.

Tale questione fu causa degli attriti che si verificarono tra il segretario generale D'Adamo, stabilito a Udine, e il governo italiano a Roma, poiché mentre il primo era intenzionato ad operare a favore della popolazione dei territori occupati, il governo aveva a cuore solo la salvaguardia degli interessi nazionali (ad esempio il cambio della moneta). Al contrario, l'occupante austro-tedesco cercò di sfruttare — a prescindere dalle necessità della popolazione civile locale — il potenziale economico dei paesi occupati per soddisfare le proprie immediate necessità, anche per la precaria situazione economica negli stati d'origine.

Agli inizi dell'offensiva austro-tedesca le autorità italiane d'occupazione, su ordine del Comando di Presidio, evacuarono Kobarid, trasferendo la popolazione sulla sponda sinistra dell'Isonzo. Alle 14.15 il comando ordinò il ritiro del Commissariato civile a Breginj. Già il 22 ottobre 1917 Carlo Galli raccomandò al Commissario civile per il distretto politico di Tolmin, Domenico Delli Santi di partire quanto prima insieme agli impiegati italiani:

... ricordati che tu hai degli irredenti al tuo ufficio. Essi ed in primo luogo il «biondino» (Hoebert-Oberti) debbono partire al più presto in caso di dolorosi eventi. A te il peggio che può capitare è andare in un campo di concentramento, ma gli irredenti sono attesi dalla forca.<sup>66</sup>

Il 24 ottobre 1917 il commissario militare per il comune di Kred, tenente Bellati lasciò il posto di lavoro; alle 15 a bordo di un'automobile passò davanti al municipio di Borjana, diretto a Breginj, il comandante del IV corpo d'armata Giulio Cesare Tassoni che portò al sicuro il commissario militare.

Ben presto a Kobarid e dintorni non vi fu più traccia degli italiani e

<sup>66</sup> C. Galli, *Diarii e lettere...*, cit., p. 286.

... dove sino a poco fa si sentiva solo la parlata italiana, oggi si odono tutte le lingue possibili.<sup>67</sup>

Le strade erano piene di soldati austriaci e tedeschi, la popolazione locale però preferì rimanere nelle case come era stata abituata

... al tempo degli italiani, ed anche ora per loro è meglio così, almeno sino a quando torneranno in possesso della propria, una volta giocosa, piazza.<sup>68</sup>

Alla fine di ottobre nella zona di Kobarid tornarono a sventolare bandiere giallo-nere e bandiere slovene.

Il 28 ottobre 1917 il Segretariato Generale per gli Affari Civili si trasferì da Udine a Padova, ma la sua autorità sui territori occupati, sloveni ed altri — secondo l'interpretazione che ne diede — non si interruppe mai. Con l'armistizio del 3 novembre 1918 riprese il proprio operato, ma le condizioni venutesi a creare nei vecchi e nuovi territori occupati richiesero per Trieste ed il Trentino la nomina di due governatori. Il Segretariato Generale per gli Affari Civili venne abolito il 31 luglio 1919. Come sottolinea Branko Marušič, nel caso delle due occupazioni degli anni 1915-1917 e del 1918 si può parlare di due forme distinte<sup>69</sup>; ma l'occupazione durante il periodo bellico e alcune strutture di governo di quel primo periodo, si sarebbero rivelate successivamente un'esperienza pratica di grande utilità nell'organizzazione dell'amministrazione nei territori occupati dopo il 1918.

<sup>67</sup> «Slovenec», 15 novembre 1917.

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> B. Marušič, *Italijanska okupacija Posočja (1915-1917)*, in «Zgodovinski časopis», 43/1989, p. 239.